



Istitut Cultural Ladin

# Stories

## de Aloch e de Contrin

dallo spettacolo itinerante per la “Festa ta Mont” – estate 2011

*di Fabio Chiocchetti*

2016

Testi e musiche di Fabio Chiocchetti: adattamento didattico da: “*Il Regno dei Fanes – Racconto epico delle Dolomiti*”, de Bruna Maria Dal Lago Veneri (Giunti/Istitut Cultural ladin, 2008), e “*Dolomitensagen*” de Karl Felix Wolf (1913).



# 1. Entrada

Audide audide!

Audide audide, jent de la contrada  
audide i ciantastories da zacan  
chilò ruvé rodan dal mont al plan.

Dal mont al plan  
dal mont al plan la neva se destene  
sporje dogniun la uredla e l sentiment  
al bel cianté e al son de l'instrument!

*(evtl. intersecandosi al canto)*

*Udite udite gente della contrada  
udite i cantastorie del tempo antico  
giunti fin qui vagando dai monti alla pianura.*

*Dai monti alla pianura si diffonda la notizia  
ognuno porga l'orecchio e il sentimento  
al canto e al suono dello strument!*

*Gente della contrada!*

*Già avete udito raccontare del misterioso popolo di Fanes, e della principessa Dolasilla, e del suo amato Ey de Net, che tanto combatté contro il malvagio Spina de Mul! Già avete udito delle aspre battaglie, delle oscure trame e malefici che portarono alla rovina un Regno che fu il più potente e prospero fra quelli sorti tra queste alte montagne!...*

*Or qui vi narrerò ancora dei tempi antichi, di donne affascinanti, cortesi oppur superbe; storie di eroi, di amori e patimenti, di malefici e di battaglie... Racconterò degli Arimanni, i fieri difensori della terra e della libertà, del popolo unica salvezza, guerrieri valorosi, baluardo eretto ai valichi contro i Trusani, nemici invasori e prepotenti.*

*Racconterò di Aurlona: regno dell'oro e delle luci, celato sotto terra e impenetrabile alla luce del sole. Racconterò di Odolghes, re di Contrin, che per amore della bella Sommavida forzò con la sua spada le porte dell'Aurlona, porte d'oro massiccio, per la qual cosa fu chiamato "Sabja de Fech", "spada di fuoco"!...*

*E infine narrerò di Lidsanel, guerriero senza patria, principe senza castello, dei Fanes ultimo erede, e ultimo dei Latrones. Quale sarà il suo destino? Amore, desiderio, vendetta, ah! quante passioni e sentimenti a tormentare l'animo dell'irrequieto eroe, sull'aspra via della gloria imperitura...*

***Ma ora si dia inizio al racconto!***



## 2. Soreghina

*Sa la Costa de Fraïna  
chi nesc veies i contèa  
che na outa ie stajea  
la lujenta Soreghina*

Questa è la storia della principessa Soreghina, di cui raccontavano gli antichi.

Abitava lassù, in una casetta di legno situata nel punto più soleggiato del pendio chiamato *Costa de Fraïna*, ove si apre magnifica la vista sopra la valle e le montagne circostanti, dalla superba cima del Vernèl fino alle vette del Vaiolon.

Soreghina era una splendida fanciulla, ma gracile e delicata come un fiore, tanto che non poteva vivere se non grazie alla luce del sole. Di notte, o nei giorni di tempo cattivo, cadeva in un sonno profondissimo simile alla morte. Per questo il re suo padre aveva scelto per lei quell'abitazione immersa nello splendore della natura. Si diceva che sua madre fosse la figlia del Sole, per questo la vita della fanciulla dipendeva dalla sua luce.

Un'oscura predizione l'aveva colpita quand'era ancora in fasce: se ella si fosse lasciata sorprendere dalla Mezzanotte, sarebbe morta all'istante.

Ora accadde che Ey de Net, guerriero della stirpe dei Duranni, fu bandito dal regno dei Fanes per aver osato di aspirare alla mano della principessa Dolasilla. Se n'era andato lontano, esule in terra straniera, e là aveva aver preso parte a molte battaglie e ad ardue imprese. Poi Ey de Net tornò alle sue montagne e si trattenne per qualche tempo in queste vallate. Una notte, tornando dalla caccia e passando nel buio per i declivi di Pedonel, egli precipitò da una rupe e restò a terra privo di sensi.

Così venne trovato la mattina seguente dalla bella Soreghina. Ella lo soccorse prontamente e lo portò nella sua casupola, e là venne curato e assistito amorevolmente, finché non fu di nuovo completamente ristabilito. E piano piano, giorno dopo giorno, la fanciulla se ne innamorò perdutamente.

Allora Soreghina si recò dal re, suo padre, e gli confessò di aver accolto nella sua casetta il giovane guerriero ferito, e di essersi ormai legata a lui di un amore grande e sincero. La cosa dispiacque fortemente al re, ma alla fine egli dovette arrendersi e dare il suo consenso alle nozze.

Quello fu un tempo felice per Soreghina. Abitava con Ey de Net nella sua casupola di legno e con lui trascorreva molto tempo all'aria aperta, specialmente nell'ora del mezzogiorno. La sua salute era come rifiorita, grazie alla luce del sole e alla forza dell'amore.

### **Soreghina I. (= Ey de Net)**

Ey de Net, mie Segnor  
zenza te no é vita né amor  
la net é dalenc, soreie vegn dò ca  
e la lum te mi cher portarà  
*lairalirà*



e per semper con te sarà.

I giorni trascorrevano rapidi e venne l'autunno. Nel pomeriggio d'una fredda giornata giunse alla casa degli sposi un guerriero straniero, un compagno che Ey de Net non vedeva da lungo tempo. I due avevano molte cose di cui parlare. All'imbrunire Soreghina lasciò soli i due amici e si ritirò nella sua camera per riposare, ma una strana inquietudine le impediva il sonno. Sentiva parlare i due uomini nella stanza sottostante: discorrevano di avventure e fatti d'arme, e qualche parola giungeva fino a lei. All'improvviso le voci si fecero più basse. Soreghina fu presa da una curiosità irresistibile: avvoltasi in uno scialle, scese per la scaletta di legno fino alla porticina del corridoio e ivi si accovacciò ad ascoltare.

Proprio in quel momento Ey de Net stava raccontando di come Soreghina lo avesse salvato, e continuava a lodare la sua bontà, l'onestà dei suoi sentimenti e la sua bellezza. Per questo egli si sentiva legato a lei da devota ed eterna riconoscenza, ma indelebile nel cuore portava l'immagine di Dolasilla, la principessa guerriera, fiera e affascinante sul suo splendido cavallo bianco.

Soreghina fu presa da un'immensa tristezza e pianse a lungo sommessamente: Ey de net era innamorato di un'altra donna. Perché non gliene aveva mai parlato? Perché gli aveva tenuto nascosti i suoi veri sentimenti? Così si tormentava la dolce Soreghina, mentre inesorabile calava la notte...

### **Soreghina II. (= Ey de Net)**

Ey de net, mie Segnor  
zenza te no é vita né amor  
soreie é fiori, la net tost vegnarà  
e la lum de mi cher derenà  
*lairalirà*  
per semper destudarà.

Era già notte fonda quando l'amico prese congedo da Ey de Net e scese verso la valle. Rimasto solo, Ey de Net fu colto da un vago sentimento di rimorso. Sopra le quiete montagne stava passando la mezzanotte: a quell'ora Soreghina doveva essere già immersa in un sonno profondo.

Così pensava Ey de Net, e volle andarla a vedere. Fece per salire nella sua stanza, ma quando raggiunse la scaletta trovò Soreghina accovacciata accanto alla porticina, la testa reclinata sulla spalla. Sembrava dormire, ma quando egli tentò di risvegliarla quella gli cadde inerte tra le braccia. Come la brina fredda e crudele uccide un fiore, così nelle tenebre era giunta silenziosa la cupa Mezzanotte, e aveva spento la sua anima dolce e luminosa.

### **Soreghina (= Ey de Net) *strum.***





### 3. Aurona

*“el paisc de l’or e de la lumes”*

Il regno di Aurona era un’immensa caverna, sprofondata nelle viscere della terra, chiusa da due porte d’oro e illuminata da mille piccole lampade che pendevano dalle volte. Le sue cavità erano così piene d’oro e di pietre preziose che persino l’acqua che ne usciva era color dell’oro.

Molti lo cercavano per impossessarsi delle sue ricchezze, ma invano: le sue porte restavano celate come per magia agli occhi dei comuni mortali.

La sua gente era condannata a scavare, scavare e scavare senza mai fermarsi, poiché questo era il patto stabilito con le divinità delle tenebre. Scavare, trovare e non veder mai la luce, questa era la loro maledizione. Per questo le porte d’oro non si aprivano mai.

Un giorno però una delle lampade si staccò dal soffitto e lì rimase una fessura dalla quale entrava un raggio di sole. Un vecchio si avvicinò a questa fessura e guardò fuori. Vide prati e valli ed erbe e animali, vide il sole che scaldava le creature e la luna che brillava nella notte. Pieno di meraviglia, per un giorno e una notte costui raccontò ciò che vedeva alla gente che si era stretta attorno a lui. Ma quando distolse gli occhi dalla fessura egli non vedeva più i mille lumi dell’Aurona, né l’oro, né le pietre preziose: allora tutti capirono che il vecchio era diventato cieco. Quei poveretti, pieni di paura, chiusero il buco e continuarono a scavar pietre e oro, il cuore pieno di nostalgia per il mondo di fuori.

Passarono anni e anni e il ricordo era diventato leggenda.

Più di tutti ne era colpita la giovane figlia del re di Aurona, Sommavida. Lei trascorreva i suoi giorni accanto alle porte d’oro del regno di sotto e da lì ascoltava i segni del regno di fuori: udiva lo scrosciare dell’acqua del torrente, udiva il rumore del vento nei rami, udiva il canto degli uccelli e lo imitava...

Un giorno di lì passò un pastore e cominciò a parlare con lei. La notizia della fanciulla prigioniera giunse fino a Odolghes, il giovane re di Contrin, e questi partì, deciso a liberare la principessa del regno sotterraneo. Ma le solide porte d’oro non si potevano aprire né sfondare. Per sette giorni Odolghes colpì con la sua spada le porte dell’Aurona. Al settimo giorno la porta cadde e tutti uscirono a vedere il mondo di fuori, abbandonando per sempre il paese dell’oro. L’unica gemma che Odolghes prese con sé fu la bella Sommavida, che portò come sua sposa al castello di Contrin. Ma la sua spada mantenne il ricordo di tanto picchiare: la punta era rimasta dorata ed emanava un vivo splendore, cosicché i nemici in battaglia credevano che una fiamma ardesse sulla lama. Per questo Odolghes fu chiamato “*Śabia de Fech*”, il valoroso guerriero dalla Spada di Fuoco, del quale ancora udrete raccontare.

#### **Śabia de Fech**

Śabia de Fech, Śabia de Fech!

Na èrma che lumena ence de net

Śabia de Fech, verier de valor

Re de Contrin, valent Segnor! // ~ de ogni nemich teror!

Śabia de Fech, Śabia de or,

la portes de Aurona te à ori so tesor

ores e arjent no t’ès procurà

ma n somech de amor e libertà. // ~ ma n somech de libertà!



## 4. Ciadina

Un tempo le alte praterie e le montagne che adornano le valli di San Pellegrino e di San Nicolò, allora chiamate le valli di Aloch e di Saùch, erano popolate da operose comunità che presidiavano i pascoli e i confini verso la pianura. Gli abitanti si dividevano in numerosi gruppi di famiglie, ciascuno dei quali era sottoposto all'autorità di un capo.

Uno dei capi più ricchi e più potenti aveva una figlia di nome Ciadina, una fanciulla bellissima, che era fidanzata con Verénes, un giovane guerriero della sua tribù. Poco tempo prima del giorno stabilito per le nozze accadde che i Trusani irruperero armati oltre i confini e tutti gli uomini dovettero partire per la guerra.

Verénes, nel prender congedo dalla sua promessa sposa, le donò una collana color cenere, avuta tempo addietro da un nano del Latemàr: le chiese di non toglierla finché non fosse ritornato, o finché non le fosse giunta notizia sicura della sua morte. Ciadina, in preda allo sconforto, gli promise eterno amore, e così Verénes se ne partì.

### **Ciadina**

#### **I.**

Gé son na tousa desfortunada  
ades che l'amor aee troà  
Verénes pere se n va co l'armada  
negugn pel dir se endò el vegnarà...

I guerrieri fassani, guidati dal padre di Ciadina, ebbero la meglio sui Trusani in una terribile battaglia sul valico di Aloch, ma per sventura il povero Verénes, ferito gravemente, cadde nelle mani dei nemici. Nessuno conosceva la sua sorte. Ciadina era orgogliosa e mal sopportava di essere la promessa sposa di un prigioniero.

Passarono alcuni mesi. Il padre di Ciadina fu eletto a capo delle due valli ed era onorato come un re. Sua figlia era felice di tutto questo: portava sempre la collana grigia al collo, ma il ricordo del suo promesso sposo si affievoliva a poco a poco sempre più.

Un giorno giunse in paese un principe straniero che cominciò a corteggiarla, finché le chiese di diventare la sua sposa. Del povero Verénes non giungeva notizia alcuna. Ciadina pensò che fosse morto, e si fidanzò con il nobile pretendente.

Intanto Verénes era guarito delle sue ferite ed era fuggito dalla prigionia. Dopo molte avventure, riuscì a tornare in patria, e così egli venne a sapere che la sua fidanzata era promessa a un altro e non voleva più saperne di lui. Addolorato oltre ogni dire, Verénes se ne andò lontano, verso l'alta Valle, per vivere in solitudine sulle montagne.

Ciadina allora pensò che era venuto il momento di restituirgli la collana, ma quando volle togliersela dal collo si accorse con spavento che non poteva: chiamò in aiuto le sue ancelle e i suoi famigli, ma nessuno riusciva a liberarla di quella collana. Sorpresa ed angosciata, Ciadina cominciò a sentire paura e rimorso.

Il giorno delle nozze si avvicinava, quando un guerriero fassano giunto in paese portò la triste notizia: Verénes era morto in battaglia, combattendo i Trusani sul passo di Fedaià.



Ciadina cadde a terra svenuta; quando tornò in sé, subito si accorse che la sua collana era divenuta rossa come sangue e brillava d'una luce strana, inquietante.

Alcuni giorni dopo il principe venne a trovare la sua promessa sposa, ed egli naturalmente fu sorpreso nel vedere che la collana aveva cambiato colore. La fanciulla si mostrava incerta e spaventata, ma alla fine egli seppe di Verénes e del suo dono magico: la collana non si poteva staccare. Il principe non voleva crederle e pregò con insistenza Ciadina di toglierla, ma inutilmente. Pensò che la sua sposa doveva essere sotto il peso d'una maledizione o d'un incantesimo, e non volle più sentir parlare di nozze. Le rese la sua parola e partì per sempre.

Da quel giorno Ciadina cadde in una profonda malinconia dalla quale non si liberò mai più.

Oggi lassù non ci sono più campi e pascoli, ma solo rocce desolate. Ma ancora talvolta i cacciatori scorgono, fra quelle guglie di pietra, la figura di una fanciulla bellissima, vestita di bianco, con una collana rossa come il sangue al collo: è Ciadina, che guarda triste e sconsolata verso Fedaia e Marmolada, dove l'infelice Verénes morì da eroe. E ancora talvolta canta il suo rimorso e il suo triste destino.

## II.

Siere na tousa nòbola e fiera  
dut é perdù, crudeil destin!  
mie prum amor é mort en vera  
per me sarà recor senza fin.

**I sun na ëra: marziale** (*strumentale*)



## 5. Contrin

La fama di Odolghes, il re guerriero che aveva vinto le porte d'oro dell'Aurona, giungeva fino ai quattro angoli del mondo. Il suo regno sorgeva nella valle di Contrin, a monte dei villaggi di Dèlba e Penìa. La città era bella oltre ogni dire, circondata da possenti mura e da torri superbe, ornate da merli d'oro. Spendida e fiorente l'avevano resa le molte imprese del grande condottiero *Śabia de Fech*.

Odolghes non aveva solo il potere della spada, ma anche quello dell'arpa. Con essa il re in persona cantava in battaglia le lodi dei suoi guerrieri valorosi, con essa li incitava alla lotta e li confortava nella sconfitta.

Così il tempo passava anno dopo anno. Ora accadde che il regno di Contrin e l'intera vallata fossero minacciati dai Trusani. Le sette regole di Fassa avevano riunito le loro forze sotto una sola bandiera e avevano organizzato gli uomini sotto la guida di capi guerrieri, chiamati Arimanni. A loro era affidata la sorveglianza delle montagne e gli avamposti erano Fedaiia, Sonchieves e Monciogn. Anche gli abitanti della città di Contrin erano stati chiamati a far parte della lega, a fianco degli Arimanni, ma i superbi signori, sicuri delle loro mura dipinte d'oro, avevano schernito i Fassani per la loro povertà.

Dalla sua sposa, la bella Somnavida, Odolghes aveva avuto tre figli. Ad essi il re aveva affidato la sorveglianza dei confini, ma questi erano pigri e svogliati: preferivano le feste e i banchetti della città, piuttosto che occuparsi della guerra.

Venne dunque il tempo dell'inverno. Nelle fortezze di Contrin le guardie erano poche e i fuochi erano spenti. Fu proprio allora che i Trusani vennero all'improvviso, passando nella tempesta per impervi sentieri, e presero Contrin addormentata.

Fu un grande massacro. I tre figli del re caddero uccisi e lo stesso Odolghes ebbe una mano mozzata da un colpo di spada e a lungo rimase fra i morti.

Quando tornò dal grande buio, la città di Contrin era distrutta, distrutte le candide mura, distrutte le lucenti scabee e le robuste torri ornate di merli d'oro. Una luna impietosa illuminava la gelida pianura coperta di guerrieri morti. Odolghes vide i suoi figli, vide i guerrieri e tutto il popolo di Contrin caduto e straziato. Allora il re raccolse la sua arpa, la strinse fra le ginocchia e intonò il canto del lutto e della vendetta.

### **Canto funebre di Odolghes**

Gio ciantaré per vos, verieres more,  
eroes de Contrin, che aede lascià  
la vita, per defener libertà.

Posse mie ciant ve compagnar tel viac  
ve aure mie dolor desmesurà  
i usc de la gloria e de l'eternità.

Sieste danà, tu maladet Trujan !  
I sanch de mie sanch martoreà  
Sabya de Fek na di vendicarà.

*(rip. strum.)*



Il vecchio re sconfitto e mutilato riparò fra le rupi di Vernel, portando con sé l'arpa e la spada, per attendere in quei luoghi il tempo della vendetta.

Il giorno seguente gli Arimanni, accorsi prontamente alla notizia, trovarono soltanto le rovine di quella che era stata un tempo la fiorente città di Contrin. Tra quelle macerie si aggirava sperduto un bambino, scampato chissà come a quel massacro. Lo presero con sé, come tamburino, e gli misero nome Lidsanel, perché l'avevano trovato dopo la "Lidsa", la grande battaglia. Egli un giorno avrebbe avuto nelle proprie mani il destino del regno perduto di Fanes. Ma questa è un'altra storia...

### **Canto funebre di Odolghes (marcia)**



## 6. Lidsanel

Lidsanel, quel bimbo scampato alla rovina della superba città di Contrin, era in realtà un giovane di stirpe reale, l'ultimo erede del Regno dei Fanes, ma ormai non vi era più nessuno che lo potesse testimoniare. Egli crebbe come tamburino al seguito degli Arimanni, quindi divenne un guerriero, il più forte di tutti, temuto e rispettato in pace e in guerra.

Un giorno, una Vivana gli annunciò che lui era destinato a diventare Re dei Fanes, se gli fosse riuscito di trovare le infallibili frecce di Dolasilla: ma non sarebbe stata cosa facile, poiché prima per tre volte avrebbe dovuto reprimere il suo più ardente desiderio. Lidsanel disse che si sentiva capace di farlo e cominciò a cercare in ogni luogo le frecce fatate.

Intanto gli Arimanni, perdurando il tempo di pace, s'erano lasciati andare ad una vita indisciplinata e senza freno. La gente di Fassa non ricordava più le imprese da loro compiute con onore in difesa della libertà, e li chiamava col nome di "Latrones", cioè briganti. Finché un giorno i Regolani della Comunità decisero di sciogliere la milizia. Per festeggiare l'avvenimento si volle organizzare un grande torneo sul *Col de Mé*, il Campo dei guerrieri, presso Vigo. A colui che avesse vinto il torneo sarebbe toccato un premio di straordinario valore: egli avrebbe avuto in sposa Anita, la bellissima figlia del *Sorastant* di Fassa.

Molti valorosi guerrieri aspiravano alla sua mano, e tutti decisero di partecipare al torneo, e così pure Lidsanel, che già in segreto amava la fanciulla, e ne era ricambiato.

Ma il giorno stesso fissato per le prove, si avvicinò a Lidsanel la Vivana, e a lui chiese di nuovo qual era il suo più grande desiderio. D'istinto egli esclamò: "La vittoria al torneo di Vigo!", dimenticando le frecce infallibili che gli avrebbero consentito di riconquistare il Regno. Così la prima occasione fu perduta.

### **Lidsanel (I)**

Lidsanel, Lidsanel  
zenza paìsc, zenza ciastel  
to destin t'ès reneà  
per chierir amor e libertà.

La contesa fu aspra e combattuta, ma alla fine Lidsanel ne uscì vincitore. Senonché al torneo erano ammessi solo gli Arimanni che fossero appartenenti ad una delle regole di Fassa. Quando si seppe che Lidsanel era un trovatello, e non aveva diritto di cittadinanza in alcun luogo, il premio gli fu negato. Il giovane fu preso da grande ira e lasciò amareggiato il paese.

Il comandante degli Arimanni, il vecchio *Tarlùì*, non poteva rassegnarsi allo scioglimento della milizia. Dichiarò che avrebbe lasciato Fassa e sarebbe andato a offrire i suoi servigi in qualche lontano paese, dove ci fosse da combattere, e avrebbe condotto con sé quelli fra gli Arimanni che la pensassero come lui. Soltanto pochi lo seguirono, fra i quali Lidsanel. Partirono, ma giunti sulle alture dei Monciogn furono assaliti in forze dai Trusani. Era già buio, e si sentirono perduti, che il loro esiguo numero rendeva impossibile la resistenza contro un nemico così forte, e per chiamare in aiuto i Fassani accesero sulle montagne un grande fuoco. Ma giù nella valle tutti dormivano, e il fuoco non fu visto da nessuno. Allora gli Arimanni spedirono in Fassa Lidsanel, che era il più veloce nella corsa. Quando egli tornò con gli aiuti, il fuoco ardeva ancora grande e luminoso, ma dei suoi compagni d'arme non uno era vivo.



Da allora, spesso nelle notti oscure quel fuoco si riaccende, tingendo le alte montagne d'un riflesso color sangue. La gente lo chiama « la luce dei morti », oppure « la luce funebre dei Monciogn ».

**Lidsanel** (*strum*)



## 7. Ciamp Trujan

Di tutti gli Arimanni, uno solo rimaneva: Lidsanèl, il guerriero senza patria, il principe senza castello. Non sapeva risolversi a fare il contadino, ma non voleva neppure lasciare quelle terre in cerca di avventure, perché il suo cuore apparteneva ad Anita, la figlia del *Sorastant*.

Durante la buona stagione, la fanciulla saliva ai bei pascoli di Bufàure, e Lidsanèl, con le sue armi lucenti, si metteva presso la via per vederla passare. Poi saliva alla forcilla di *Crepa Neigra*, e passava lassù tutta l'estate, sempre guardando dall'alto la capanna dove la fanciulla abitava. Il *Sorastant* aveva dichiarato che non avrebbe mai dato sua figlia a quello straniero, che trascorreva la vita girovagando per le montagne. Ma Lidsanèl odiava sempre più la vita del villaggio, anzi non vi si faceva più vedere, e viveva sempre fra vette e boschi.

Un giorno, nel bosco Sodalèda, gli apparve ancora la Vivana, la quale gli chiese che cosa il suo cuore desiderasse sopra ogni cosa. Egli rispose senza esitare: «La figlia del *Sorastant*». E per la seconda volta dimenticò le frecce infallibili.

Tornò l'estate, e Anita salì come di solito a Bufàure. Ora accadde che una notte i Trusani facessero un'incursione lassù per rubare il bestiame. Lidsanèl udì lo strepito d'uomini e d'armi e scese di corsa dalle "Rocce Nere" per proteggere la fanciulla amata. Ma mentre egli la conduceva al riparo, i Trusani si misero a tirar frecce contro di lui, e colpirono in vece sua la ragazza. Ferita gravemente, ella gli cadde nelle braccia. Lidsanèl la portò nella sua capanna e sperò con tutta l'anima che non fosse colpita a morte; ma la povera fanciulla non dava segno di vita. Allora egli fu preso da un'angoscia così disperata, che volle pronunciare il voto più duro per un guerriero: non portare più armi per tutto il resto della sua vita. E così Lidsanèl fece a pezzi lo scudo e spezzò la sua buona spada. Ma tutto fu inutile. Anita morì.

Allora Lidsanèl batté la testa contro le rocce, fino a farla sanguinare, e giurò di vendicarsi in modo atroce dei Trusani.

### Lidsanel (II)

Lidsanel, pere sudà  
cruf destin per te sarà  
t'ès perdù to gran amor  
ma te arès ben gloria e onor.

Lidsanel, Lidsanel  
zenza paìsc, senza ciastel...

Da quel giorno Lidsanèl andò errando inerme per monti e boschi, col cuore pieno di brucianti propositi di vendetta. E quando la Vivana gli venne incontro e gli chiese a che cosa pensasse, egli gridò a gran voce: "A vendicarmi dei Trusani".

«Ahimé, Principe – rispose la Vivèna – per la terza volta tu hai rinnegato il tuo destino, dimenticando le frecce infallibili. Ora, il regno dei Fanes è perduto per sempre; e tu dovrai presto morire».

Ma Lidsanèl rise di questi discorsi. Aveva udito dire che i Trusani preparavano una nuova razzia, e si accordò con i Fassani per annientare l'odiato nemico: questa era la sola cosa che gli stesse a





cuore. Spiegò ai Fassani che dovevano appostarsi sul “Troj perdù”, il Sentiero Perduto, che conduce alle rocce della Marmolada attraverso la Ciamorciaa; egli avrebbe pensato a far sì che i nemici venissero a tiro. Poi andò, senza armi, incontro ai Trusani, ai quali disse che un drappello di Fassani stava sul passo di Fedaia: se volevano prenderli alle spalle, egli avrebbe mostrato loro un sentiero, seguendo il quale si aggirava il passo. I Trusani diffidavano, ma vedendolo disarmato alla fine gli credettero e gli tennero dietro. Giunsero così alla Ciamorciaa, sotto le rocce dove i Fassani si tenevan pronti a scagliar giù massi di pietra e ghiaccio. Allora Lidsanèl levò, alto e impavido, l’antico grido di guerra degli Arimanni: “Salòy, scialdi noi!”.

I Trusani intuirono l’agguato e colmi d’ira rivolsero le armi contro Lidsanel. Dieci lance si affondarono nel suo petto: egli ne afferrò quante più poteva e gettandosi nell’abisso trascinò con sé molti nemici. Intanto la montagna rimbombava per le enormi pietre che i Fassani precipitavano sui Trusani.

Pochi furono coloro che giunsero vivi nella valle, dove furono circondati e fatti prigionieri. I Fassani eran tutti incolumi. Da allora nessun Trusano venne più in Fassa, ma ancor oggi il luogo dell’agguato si chiama « Ciamp Trujan ».

I Fassani raccolsero il cadavere di Lidsanèl e lo composero in una bara sul ponte della *Veisc*, lungo la via che conduce da Penìa a Dèlba. Molta gente venne a rendergli l’estremo saluto, e fra gli altri anche i Regolani. Si decise di seppellirlo con gran solennità sul *Col de Mé*, il Campo dei guerrieri presso Vigo. La via per il colle attraversa i sette villaggi fassani: in ciascuno di essi, al passaggio del funebre corteo, tutte le bandiere della Comunità si agitarono al vento, tutti gli uomini si schierarono in armi, al ritmo delle musiche militari, per render onore alla salma gloriosa dell’eroe.

### **Strum. a marcia funebre**

## 8. Cumià

|  |  |
|--|--|
| <p>Audide audide!<br/>De roba veyes no cianton dognora<br/>e cntaron de istories da zacan<br/>co baia ince de ancö e de doman.</p> <p>E de doman<br/>e de doman ciafeise la ventures<br/>scutan di ciantastories la cianzon<br/>e di poec l dit e l’orazion...</p> | <p><i>Udite udite!<br/>di cose antiche noi cantiamo ancora<br/>racconteremo storie del passato<br/>che parlano anche dell’oggi e del domani!</i></p> <p><i>E del domani voi trarrete aupici<br/>se ascolterete le parole dei poeti<br/>e la voce antica dei cantastorie...</i></p> |
|--|--|

F I N



